



Désy, avventura nel Grande Nord tra ragione e Dio

LORENZO FAZZINI

Cosa spinge una persona a cercare di sfidare il limite della sopravvivenza umana nel freddo glaciale di territori inesplorati? Christiane Ritter è stata una donna austriaca che negli anni Trenta visse per alcuni mesi nel freddo della zona artica, descrivendo quell'esperienza nel suo affascinante libro *Una donna nella notte polare* (Keller, pagine 304, euro 18,00). Jean Désy, medico, scrittore e poeta canadese, ha subito il fascino del Grande Nord del suo Paese ed è partito: prima una dimora solitaria in una casupola, insieme alla sua nuova donna, la inuit Eva; poi in un viaggio durante il quale ha avuto una disavventura, uscendo di pista con la motoslitte con cui si spostava. E di lì è iniziata l'avventura della sopravvivenza. Che egli descrive nel suo testo *Sulle orme della volpe* (Lindau, pagine 94, euro 14,00).

Un'avventura che spesso si colora di venature religiose. Désy non ha remora di affidare al lettore alcune sue riflessioni spirituali, perché è il limite nel quale si trova - la solitudine, il rischio di cadere morto da un momento all'altro, vittima del gelo, delle bufere di neve, degli animali della foresta - che lo richiama a una dimensione di creaturalità che pone davanti l'ipotesi di un creatore. «Talvolta non tremo davanti all'idea del nulla. È che ho l'irrazionale certezza di Dio. È lì che mi tiene la mano per impedirmi di affondare. Davanti all'assurdo della non-presenza di Dio, non ho alcun desiderio di sopravvivere. Se non mi uccido, mi rifugio in spazi dove la mia anima può correre. Credo in Dio perché la ragione mi dice che è una stupidaggine. Mi piace contraddire la ragione, anche se farlo è una stupidaggine. Sono spinto da tutto ciò che è irrazionale. Allora credo in Dio, pregando in non lasciarmi riflettere troppo sul problema della sua possibile inesistenza». Il tempo in solitaria nel selvaggio della natura è, dunque, per Désy, l'occasione di riflessioni e annotazioni meditative di

carattere religioso sul rapporto uomo/ambiente. Ad esempio, su cosa lega l'essere umano al destinatario della sua azione di caccia, in questo caso il caribù: «Perché questa vita, questi movimenti, questa caccia, tutta la sacralità legata alla morte di un caribù, al sangue essiccato, alle bistecche stoccate, agli stinchi appesi al soffitto di un capanno? Perché mi sono sentito in dovere di ringraziare la bestia prima di finirla? Perché questa preghiera alla natura, che mi lascia credere che domani, come cacciatore e nomade, sarà ancora vivo?». Ed è anche nei pochi legami sociali che il solitario instaura con i propri simili il luogo nel quale Jean Désy purifica relazioni e rapporti. Per esempio, in questa annotazione nel suo incontro con l'amata figlioletta Marie: «Parlare cuore a cuore con la propria figlia, seduto in riva a un ruscello, è gioia pura. Scopro insieme a lei la bellezza degli aghi di pino, l'ingresso delle grotte degli orsi, dei nascondigli segreti. L'universo, così grande, è molto piccolo, nonostante tutto». Il limite, dunque: spinge verso il mistero e riavvicina all'altro. In un piccolo libro d'avventure questo si trova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

